

Farmacisti in rivolta contro la liberalizzazione auspicata dall'Antitrust. Il mercato muove 11 miliardi l'anno

E Giolitti disse: «Se ci si illude che i farmacisti sacrifichino il proprio interesse per amor del prossimo...»



Il banco per la vendita di farmaci allestito nel centro commerciale Palladio alla periferia di Vicenza. Foto di Pedon/Ansa

Farmacie, il grande affare duro a morire

Paghiamo l'Aspirina 3 volte gli inglesi e 4 volte i tedeschi, i «generici» sono un miraggio i guadagni sono del 34% superiori alla media Ue. Ecco perché fanno guerra a Bersani

di Vittorio Emiliani / Segue dalla prima

ULTIMI NEI PRODOTTI DA BANCO Ma in Germania vige da secoli il libero esercizio delle farmacie. Siamo fra gli ultimi pure nella vendita di prodotti «da banco», quelli senza bisogno di ricetta medica, che altrove, quasi ovunque, si vendono anche fuori dalle farmacie (e non mi pare che muoiano in tanti da quelle

parti). Da noi i farmaci da banco sono discretamente venduti a Trento (quasi 17%), a Bolzano, in Emilia-Romagna, in Toscana e in Lombardia. Poi si scende sempre più, andando verso Sud (dove la corporazione dei farmacisti è fortissima), fino al misero 8% della Sicilia. Contro medie del 25% in Svizzera,

del 23 nel Regno Unito, del 20 in Francia. Solita storia. Se questi farmaci da banco, cioè di base, verranno venduti anche nei supermercati, in appositi settori e alla presenza di farmacisti, succederà il disastro sanitario che preannunciano i baroni delle farmacie? No, non lo sarà affatto. Ma, intanto, sulla nostra pelle (nonché sulle nostre tasche) essi si battono per una dura difesa corporativa. Un altro esempio: dal 1995 per i farmaci di fascia C sono stati resi liberi sia i prezzi alla fabbrica, sia i margini alla distribuzione. Credete che si sia attivata una qualche concorrenza, un qualche

ribasso? Secondo uno studio del CERM diretto dal prof. Fabio Pamolli docente di Management all'Università di Firenze, il margine di ricavo alla distribuzione è rimasto fisso ad un marmoreo (e ben redditizio) 33,35%. Un bel prendere. In conseguenza di ciò, l'Italia conquista - secondo la Commissione Europea dell'Istituto di Alti Studi di Vienna - il primato nel ricavo medio della distribuzione farmaceutica: +34% rispetto alla media Ue e più del doppio rispetto al Regno Unito. Dove non esiste, al pari della Germania, il numero fisso farmacie per abitanti né una pianta organica.

L'«asse ereditario» degli speciali: siamo gli unici in Europa per cui una concessione pubblica diventa «proprietà privata»

Siamo così al 5° posto nel mondo, con una spesa pubblica che si potrebbe ridurre, come si è visto, di molto: liberalizzando, con alcuni «paletti», l'apertura di farmacie; liberalizzando i margini di ricavo. Incidendo cioè su di un comparto che ormai muove ben 11 miliardi di euro l'anno.

Perché i proprietari di farmacie si oppongono anche alla vendita nei supermercati dei prodotti da banco che costituiscono delle loro entrate? Evidentemente perché temono di perdere altri privilegi. Privilegi, a danno degli utenti, che vengono da lontano, dall'Unità d'Italia e che resistono nonostante la messa in mora della Ue (procedura di infrazione del 28 giugno scorso) e le critiche a fondo dell'Antitrust.

Brevi cenni di storia patria. Prima del 1861, l'Italia delle farmacie era sostanzialmente divisa in due: negli Stati «europei» come il Granducato di Toscana e il Ducato di Parma, vigeva il libero esercizio. Nel Lombardo Veneto le farmacie erano messe a concorso pubblico ed assegnate a vita al vincitore, non erano cioè né ereditabili né commerciabili. Vitalizia era l'assegnazione pure nel Regno delle Due Sicilie. Nel Regno di Sardegna, invece, le farmacie rappresentavano una concessione perpetua, quindi trasmissibile e vendibile. E questo fu il principio che passò in tutta Italia. Tentò di modificarlo col libero esercizio Francesco Crispi nel 1888 con la legge n.5854. Ma come liberalizzare con tanti farmacisti che si erano comprati la «piazza»?

Fini tutto in vertenze e litigi. Finché i farmacisti titolari vinsero di nuovo con la legge Giolitti del 1913, la n. 468. Finirono battuti i liberalizzatori e i socialisti i quali reclamavano più farmacie, private e comunali (1 ogni 3mila abitanti, più di quante ce ne siano adesso!). A Claudio Treves, che si batteva per il disegno di legge Prampolini-Turati, Giovanni Giolitti rispose col solito cinico realismo: «Se lei si illude che i farmacisti si metteranno d'accordo per sacrificare il proprio interesse per amore del prossimo, lei chiede un differimento

non già alla prossima legislatura, ma a quella Valle di Giosafatte nella quale non so poi se ella creda...».

Nel 1934 i farmacisti proprietari spuntarono dal regime mussoliniano un autentico trionfo: la successione in caso di morte veniva allargata anche a figli e nipoti non farmacisti «purché avviati agli studi farmaceutici o almeno iscritti all'ultimo anno di scuola media di secondo grado». Provò a cambiare le cose il ministro della Sanità, Camillo Giardina, nel 1959. Mal gliene incorse: violentemente attaccato dai farmacisti, fu il solo ex ministro dc non rieletto, in Sicilia, pur avendo quattro legislature

Il decreto Bersani limita a 2 anni la successione nella titolarità della farmacia. Domani l'incontro tra il ministro e Federfarma

alle spalle. Soltanto anni dopo alcune norme vennero migliorate dal centrosinistra, con la riforma Mariotti del 1968, ma questa sull'ereditarietà rimase, scolpita nel marmo. E se ne riparla in questi giorni: il decreto Bersani limitava ad un anno solo la possibile successione, ma già il termine è stato allungato, in commissione, a due... Vedremo. Il ministro Mastella si è assunto nel governo il ruolo di difensore delle dinastie degli speciali. Stia ben attento Prodi, stavolta. E anche Bersani.

Una cosa è certa: siamo i soli, credo, in Europa a considerare ancora la farmacia una concessione pubblica che però diventa (come le licenze dei taxi, del resto) una proprietà privata la quale può quindi venire venduta e ceduta in eredità. Siamo i soli nel mondo sviluppato ad avere così poche farmacie e a pagare i medicinali di base a prezzi così alti. A cominciare dall'aspirina. Non stupitevi: nel centro di Milano una farmacia vale 5 milioni di euro e rende sui 250mila euro puliti l'anno.

Costo di una aspirina	
GERMANIA	1
FRANCIA	2
ITALIA	4

Fonte Movimento Nazionale Liberi Farmacisti

Percentuale di vendita di farmaci «generici» sul totale	
ITALIA	4,1
PORTOGALLO	6,2
AUSTRIA	12,8
FRANCIA	13,6
GERMANIA	32,6
REGNO UNITO	50,0

Fonte Movimento Nazionale Liberi Farmacisti

Percentuale di vendita di farmaci «da banco» sul totale 2005	
ITALIA	11,3
SPAGNA	11,5
FINLANDIA	11,5
OLANDA	12,4
IRLANDA	15,6
MEDIA UNIONE EUROPEA	15,7
GERMANIA	16,8
FRANCIA	19,8
REGNO UNITO	22,4
SVIZZERA	24,8

Fonte "Il Sole 24 Ore", 2 luglio 2006

Numero di farmacie per abitante in Italia	
Private	15.987**
Pubbliche	1.365
Complessive	17.352
Abitanti per farmacia	3.336

Fonte Federfarma e Assofarm al 2005

** Compresi però i dispensari e le farmacie rurali il cui reddito viene integrato dalle Regioni. Nelle città gli abitanti per ogni farmacia sono molti di più.



Una donna mentre acquista farmaci in una farmacia a Roma. Foto di Martina Cristofani/Ansa

Rigassificatori, i sindaci toscani contro lo stop di Pecoraro Scanio

San Rossore, protesta degli amministratori che erano riusciti a trovare gli accordi locali per le piattaforme offshore: «Adesso non si può bloccare tutto per puro motivo ideologico»

di Francesco Sangermano / Firenze

I brividi, sulla carta, avrebbe dovuto regalarli soltanto Beppe Grillo, ormai assunto in tutta Italia a paladino ecologista. E invece, a consuntivo del sesto meeting di San Rossore organizzato dalla Regione Toscana quest'anno sul tema dell'energia, l'intervento che più ha fatto discutere e suscitare polemiche (tanto da valicare i confini regionali) è stato quello del ministro all'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio. Perché in estrema sintesi, chiamato sul palco del meeting giovedì, il suo pensiero è stato il seguente: «Prima di pensare a dove e a quanti rigassificatori sistemare in giro per l'Italia, sarebbe utile un piano ener-

getico nazionale». E poi: «Senza un piano energetico nazionale serve almeno un'alta valutazione scientifica dei problemi di impatto sulla sicurezza e la salute di qualsiasi impianto. Un problema che riguarda anche gli inceneritori perché non posso non tener conto delle conseguenze sulla salute». Apriti cielo. In una Toscana che era finalmente riuscita a trovare una sintesi (quasi) totalmente condivisa sia sulla piattaforma offshore da realizzare al largo della costa tra Pisa e Livorno, sia sul termovalorizzatore da costruire nella Piana fiorentina, quelle parole sono suonate come un pericolosissimo passo indietro.

«Questa è l'opinione che il ministro ha espresso - è stata la prima reazione del governatore toscano, Claudio Martini - Naturalmente dovrà confrontarla nel governo e, vedremo, quale sarà la posizione complessiva del governo. Io sono favorevole a un Piano energetico nazionale, ma questo non può bloccare

Il ministro: «Prima un piano energetico nazionale». Martini: «Vedremo la posizione dell'intero governo...»

tutto. Sul rigassificatore di Livorno, invece, se il governo intende fermarlo in attesa del Piano se ne assumerà la responsabilità e comunque noi non saremo d'accordo». E a chi gli chiedeva se non intendesse chiedere chiarimenti a Prodi, Martini ha risposto laconico l'altro ieri, secondo ed ultimo giorno del meeting: «Credo che sia Pecoraro Scanio che deve chiederli visto che tante volte dice vediamo cosa pensa il governo». Martini ha spiegato di non voler fare polemica col ministro ma ha aggiunto «per amore di verità» che durante il colloquio avuto con Pecoraro Scanio in privato, «il ministro mi ha anche detto che, una volta fatto il rigassificatore di

Livorno, probabilmente, non ci sarà bisogno di altri impianti nel Tirreno e, che quindi non capisce tutte queste opposizioni». Lo strascico polemico, però, non s'è esaurito con la chiusura dei lavori all'interno della tenuta presidenziale di San Rossore. Anzi. Ieri i Verdi, attraverso il sottosegretario all'agricoltura Stefano Boco, hanno parlato di «polemiche strumentali e sgradevoli» mentre sulla scia delle opinioni espresse da Martini si sono allineati sia il sindaco di Pisa Paolo Fontanelli (relativamente al rigassificatore), sia otto sindaci dei Comuni dell'hinterland fiorentino (compresi quelli di Campi Bisenzio e Sesto Fiorentino che sarebbero i più «toccati» dalla realizza-

zione del termovalorizzatore). «Protestiamo - scrivono in un documento congiunto - per il tenore dell'intervento del ministro Pecoraro Scanio che in maniera superficiale ed esclusivamente ideologica ha liquidato impianti di smaltimento previsti dalle norme e diffusi in tutti i paesi industriali». E ancora: «Sia-

Gli impianti previsti al largo della costa tra Pisa e Livorno. Il termovalorizzatore nella piana fiorentina

mo dispiaciuti che un ministro della Repubblica abbia assunto una posizione così unilaterale senza un confronto di merito. Speriamo che le dichiarazioni fatte dal Ministro a San Rossore siano figlie di un'affrettata valutazione e che egli voglia in futuro conoscere da vicino ciò che fanno i sindaci della Toscana per governare con responsabilità il difficile problema dello smaltimento dei rifiuti». Parole al veleno, rinforzate ulteriormente dal presidente del consiglio regionale, Riccardo Nencini (Sdi). «Grillo e Pecoraro hanno fatto più teatro che politica, hanno calcolato la scena secondo uno schema più consensuale all'attore che non ad un ministro della Repubblica».